

LE CANZONI DEL MAGGIO

Il Canzoniere di Pollicino - 2° Volume

La canzone d'autore e di protesta nell'Italia degli anni '60 e '70

Questo secondo volume del "Canzoniere" di Pollicino è stato curato in Redazione.

La realizzazione è stata possibile anche grazie alla gentile collaborazione delle Edizioni "Bella Ciao - Ala Bianca Group" e dell'Istituto Ernesto de Martino.

Per la stesura degli spartiti ringraziamo in particolare Maria Stella Vannini de "L'Indaco, Atelier di Ricerca Musicale" di Reggio Emilia e Marco Bazzotti (per l'arrangiamento per chitarra di "Borghesia")

In alcuni casi abbiamo cercato di contenere/trasformare lo stile rapsodico e ritmicamente libero di alcuni pezzi (per es. "Le Storie di Ieri" di F. De Gregori), in battute più semplici. Certamente le canzoni risultano più leggibili anche da lettori di musica non esperti, ma il rischio è che dell'originale rimanga solo lo scheletro. Troverete quindi, a volte, semplici tracce melodiche che, aggiunte agli accordi e possibilmente all'ascolto della canzone, dovrebbero portarvi ad un'esecuzione più interessante e piacevole del pezzo stesso.

In questa versione on-line non riusciamo a riprodurre le partiture musicali. Chi fosse interessato può richiedere la copia cartacea presso la nostra Redazione.

*"... verremo ancora alle vostre porte
e grideremo ancora più forte:
Per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti"*

Fabrizio De Andrè "Canzone del Maggio"

In questo numero:

- Una Storia Cantata (Romano Giuffrida)

Le canzoni:

- Agosto (Claudio Lolli)
- Aida (Rino Gaetano)
- America (Assemblea Musicale Teatrale)
- Auschwitz (Francesco Guccini)
- Ballata del piccolo An (Ivan Della Mea)
- Borghesia (Claudio Lolli)
- Canzone del Maggio (Fabrizio De Andrè)
- Compagno si compagno no ... (R. Gianco)
- C'era un ragazzo ... (Mario Lusini)
- Chiedo scusa se parlo di Maria (G. Gaber)
- Ho visto un Re (Enzo Jannacci - Dario Fo)

- Eppure soffia (Pierangelo Bertoli)
- Il Pescatore (Fabrizio De Andrè)
- In fila per tre (Edoardo Bennato)
- I Reduci (Giorgio Gaber)
- I treni per Reggio Calabria (Giovanna Marini)
- La Ballata dell'ex (I Gufi - Sergio Endrigo)
- La Ballata dell'invasione degli extraterrestri (Alberto Camerini)
- La Fabbrica (Stormi Six)
- La Guerra di Piero (Fabrizio De Andrè)
- La Locomotiva (Francesco Guccini)
- Io vorrei essere là (Luigi Tenco)
- La Torre di Babele (Edoardo Bennato)
- Le Storie di ieri (Francesco De Gregori)
- Lugano Addio (Ivan Graziani)
- Mio caro padrone domani ti sparo (Paolo Pietrangeli)
- Musica Ribelle (Eugenio Finardi)
- Noi non ci saremo (I Nomadi / F. Guccini)
- Marcia della Pace (Franco Fortini, Fausto Amodei)
- Piazza Grande (Lucio Dalla)
- Primavera di Praga (Francesco Guccini)
- Quella notte davanti alla Bussola (Pino Masi)
- Soldato Nencini (Enzo Jannacci)
- Stranamore (Roberto Vecchioni)
- Un'idea (Giorgio Gaber)
- Valle Giulia (Paolo Pietrangeli)
- Vedrai com'è bello (Gualtiero Bertelli)
- Venderò (Edoardo Bennato)

UNA STORIA CANTATA

Romano Giuffrida, (Roma 1955), giornalista e saggista, collabora dal 1978 ai programmi culturali di Rete Due della Radio Svizzera di lingua italiana. Ha pubblicato "Maledetti compagni, vi amerò - La sinistra antagonista nelle parole dei protagonisti degli ultimi vent'anni di conflitto" (Datanews 1993); "Io accuso! Requisitoria di un immigrato ex-clandestino" (Il Papiro 1996), "Fabrizio De Andrè: Gli occhi della memoria" (Eleuthéra, 2002). Ha curato "Fabrizio De Andrè: Accordi eretici" (Euresis 1997) e ha partecipato, in veste di co-regista, al film "Faber" (1999). Insieme a Giovanna Panigadi ha realizzato il cortometraggio "Amori che vengono, amori che vanno", vincitore del primo premio ex-aequo del Reggio Film Festival - Sez. Re Mida (2005). Con "I colori della memoria", video di cui è stato co-regista, ha vinto il premio speciale della Seconda Mostra del cinema indipendente di Milano (2000).

Ha ragione Claudio Lolli quando, nei concerti degli ultimi anni, riferendosi alla sua generazione (che un po' è anche la mia e un po' è quella di tutti coloro che, indipendentemente dall'età anagrafica, si sono mossi, si muovono e, ci si augura, si muoveranno anche in futuro, *in direzione ostinata e contraria*), dice - o lascia

intendere - che l'*avverbio di dubbio* dovrebbe diventare l'*éscamotage* linguistico più adatto per affrontare il futuro (che, come è noto, è sempre un'*ipotesi*).

La considerazione nasce in Lolli dal constatare l'erronea lettura sociopolitica - di derivazione marxiana - che, tra fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta, fece nella sua famosa "Borghesia" quando, al termine del brano, pronosticava per "l'odiata classe" *il vento, un giorno, ti porterà via*.

Nel verificare come negli ultimi decenni sia avvenuto l'esatto contrario, oggi, infatti, Lolli i versi della sua canzone li modifica ironicamente in *il vento, un giorno... forse, potrebbe essere... nulla di sicuro però!...ti porterà via*.

Perché, comunque, ho dichiarato sin dall'inizio la mia incondizionata adesione al suggerimento di Lolli? Cercherò di spiegarlo, anche se non sarà facile...

Quando mi chiesero di scrivere questa breve introduzione al nuovo *Canzoniere* di *Pollicino*, accettai di buon grado l'incarico perché convinto che, per uno come me, che aveva iniziato a "sonorizzare" la sua vita sin dall'adolescenza con le strofe *anticonformiste* del primo beat italiano, con i versi antimilitaristi e anarchici di De André, Lolli e Guccini, con i canti politici "da corteo", sarebbe stato facile descrivere cosa avesse rappresentato la musica e, soprattutto, la canzone d'autore negli anni Settanta.

Solo nell'accingermi al compito mi resi conto, però, di quanto questo fosse arduo...

La domanda era: cosa ha rappresentato la canzone d'autore o, comunque, la canzone "impegnata" - sia chiaro che uso questo termine nella sua accezione più immediata ossia quella che la contrappone alla *canzonetta di consumo*, altrimenti il termine stesso imporrebbe riflessioni che ci allontanerebbero dall'obiettivo di questo breve scritto - nella crescita culturale, politica ed emozionale dei *cuccioli del Maggio* (e anni successivi...)?

Probabilmente, per rispondere in maniera esaustiva a questo interrogativo, non sarebbe sufficiente un libro: proverò quindi a proporre solo degli spunti, degli "indizi" contando sul fatto che, chi poi fosse interessato ad approfondire questi temi, può ormai disporre di una, non ampia ma in molti casi buona e affidabile, letteratura in materia.

Inizio dagli aspetti "emozionali" perché furono quelli attorno ai quali, successivamente, poterono svilupparsi le scelte culturali e politiche di gran parte delle generazioni *disobbedienti alle leggi del branco*.

Per chi infatti aveva già cominciato la sua piccola ribellione adolescenziale (i *jeans*, i capelli più lunghi del consueto, i dischi dei Beatles, dei Rolling, di Bob Dylan insieme a quelli del beat nostrano più sincero - che già solo il fatto di ascoltarli, garantivano l'*allure* della "differenza" rispetto a chi, ancora, si accontentava di "scandalizzare" il mondo adulto, i *matusa*, con i *Geghegè*, il twist e altre amenità simili), incontrare sulla propria strada parole e canzoni che sembravano scritte apposta per confortarci nelle nostre imberbi quanto "dure e pure" contestazioni, fu importantissimo. Non è un'esagerazione: riconoscersi nei versi gucciniani (anche se, all'epoca, nelle versioni dell'*Equipe 84*) dell'*Antisociale* o di *Auschwitz*; cogliere nelle canzoni deandriane il senso profondo dell'irruzione e nobilitazione delle "parole proibite" (*puttane, drogati, suicidi*, ecc.) e il mutamento di sguardo sulla realtà che queste stesse provocavano; scoprire che, imparando gli accordi delle melodie sulla chitarra, oltre a far soffrire penosamente i polpastrelli delle dita (e, almeno nella fase dell'apprendimento, anche le orecchie degli astanti...), quei versi e quelle parole potevano diventare "tue" e di tutti quelli che ti ascoltavano, creò, in breve tempo, una *comunità di simili* ossia un'identità comune generazionale per la quale la musica, e in particolar modo la canzone *impegnata*, divenne una sorta di *esperanto*.

Attraverso quella nuova lingua, capace di sostituire in pochi versi lunghi e a volte noiosi discorsi, e per mezzo della sua riproducibilità tecnica (i dischi, i nastri, ecc.), la canzone cominciò a diffondere una *weltanschauung*, una visione del mondo che, inequivocabilmente, provocò una spaccatura manichea tra quella generazione e il mondo *altro* cioè il mondo adulto, benpensante, spesso bigotto, altrettanto spesso fascista o, comunque, reazionario. Gli eventi di quell'epoca, come, ad esempio, la guerra in Vietnam, la morte del Che, il Maggio parigino, la dittatura militare in Grecia, fecero sì che quel mondo *altro* venisse presto riassunto nel termine "Sistema", un sistema di cui facevano parte "i padri", la scuola, l'autorità e le sue *forze d'ordine*. Contro quel sistema, la "meglio gioventù" si trovò improvvisamente unita e, pur nel bailamme delle differenze (che sarà devastante per quella stessa generazione negli anni a venire: ma questa è tutta un'altra storia...), grazie al sentire comune e all'*esperanto* musicale appreso negli anni precedenti, capì di essere un *corpo sociale* a sé stante e, come tale, capace di incidere nella Storia. Quel *corpo sociale* aveva una proprio linguaggio (verbale

e gestuale), una propria cultura di riferimento (dai “classici” del marxismo ai poeti beat, dal terzomondismo all’esistenzialismo e molto altro ancora) e, come esito dello scontro con il Sistema, aveva scoperto anche di avere delle radici: nella lotta antifascista partigiana, nelle lotte operaie, nella difesa dei diritti civili. Di tutto ciò la musica e la canzone “impegnata” furono il *riflesso* e, contemporaneamente, se non proprio il *motore*, certamente una parte essenziale di esso, nel senso che, se da un lato erano lo specchio e l’espressione dello scontro sociale in atto, dall’altro erano anche, parafrasando George Jackson (che era una *Pantera Nera* e non un parente dell’androide Michael ...), le *scintille che incendiavano le praterie*.

Sarebbe interessante scoprire, infatti, quanto, per una larga parte delle “masse giovanili” politicizzate di allora, fossero state proprio certe canzoni ad accendere la rivolta individuale più che la razionale scoperta delle contraddizioni di classe e del materialismo storico fatta attraverso i libri... (ndr. Non si dovrebbe mai avvisare il lettore ma, in questo caso, non essendo il mio un racconto poliziesco, segnalo che la frase precedente ha una funzione *metonimica* ossia è un segnale, un indizio, il cui senso, appunto come in un “giallo”, rinvia ad uno molto più generale che però, come il colpevole, si scopre solo alla fine ...).

Con la musica, soprattutto i più giovani, incontravano indirettamente autori letterari e poeti che altrimenti a lungo, se non per sempre, sarebbero rimasti ad ammuffire sugli scaffali delle biblioteche (esemplare, in tal senso, Edgar Lee Master e la sua *Spoon River* la quale, dopo la rilettura che ne fece nel 1971 Fabrizio De André con *Non all’amore, non al denaro né al cielo* e dopo essere rimasta per decenni un’opera quasi per estimatori e “addetti ai lavori”, ebbe una notorietà editoriale da *best sellers*). Con la musica e i canti - anche in questo caso, soprattutto i più giovani, ma non solo: si pensi alle migliaia di giovani cresciuti in famiglie borghesi o piccolo borghesi che, solo grazie alla *contestazione globale*, avevano conosciuto la strada, le piazze, i cortei e le occupazioni - si scoprivano la ricchezza delle tradizioni e dei racconti operai (*Signor padrone, ci siam svegliati ... e questa volta come lottare lo decidiamo soltanto noi* - Alfredo Bandelli *La ballata della FIAT*). Con le *scarpe rotte eppur bisogna andar* ci si appassionava alla storia della Resistenza, convincendosi di essere gli eredi di quella lotta (da qui l’autonominata a *nuovi resistenti...*) ; si scoprivano la “maledetta” *Gorizia*, i *Morti di Reggio Emilia*, le idiozie e i luoghi banalmente retrivi e comuni della *Contessa* e dei suoi amici (che, molto spesso erano “le idiozie e i luoghi banalmente retrivi e comuni” che si potevano ascoltare in casa, tra i parenti, i vicini, al bar...).

Ecco: su queste basi (e sulle molte altre che, per ovvie ragioni di spazio, sono costretto a non evidenziare), crebbe quella generazione che, divenuta *Movimento*, per oltre un decennio sfidò il Sistema e la sua classe dirigente con un sogno rivoluzionario il cui scopo, espresso poeticamente, era *l’assalto al cielo*.

Un sogno, quello, molto facile da cantare, difficilissimo da realizzare.

Alcuni tra i musicisti-poeti che, negli anni, avevamo eletto a *maitre à penser*, ci avevano messo in guardia, avevano cercato di allertarci, di spiegarci che avevamo *una coscienza al fosforo tra l’aorta e l’intenzione pronta a spiarci e a guidarci per conto del Potere* (De André); che la libertà era *obbligatoria* e che a noi, *polli d’allevamento* tutto era concesso, persino di cantare contro il Potere stesso (Gaber): il Sistema e la sua industria culturale non avevano che da guadagnarci perché gli artisti, anche quelli ribelli, nel momento in cui ne accettavano le leggi (discografiche, promozionali, ecc.), davano una mano affinché venissero mantenuti *gli stessi rapporti sociali* (Lolli); fino a dichiarare, tra un bicchiere di Lambrusco e l’altro, che *a canzoni (non) si fan rivoluzioni* (Guccini).

Noi, però, nulla. Credendo veramente che un contrabbasso potesse essere in realtà *un mitra che ti spara sulla faccia* (Area), abbiamo continuato ad illuderci che, anche nei momenti della difficoltà, della crisi, del bisogno saremmo comunque stati “una cosa sola”, una “comunità” con un proprio linguaggio, ecc. e abbiamo continuato a cantare i *sette operai ... nella cantina e nel fienile, i sette bicchieri che brindano a Lenin* (Stormy Six), finché quel canto, da collettivo (nelle piazze, nelle strade, ecc. ecc.), è divenuto individuale (magari per “farsi compagnia” mentre si passa l’aspirapolvere in casa...). E qui ci si avvia alla “soluzione” della metonimia di cui sopra...

Da *collettivo a individuale*: questo è il punto. Ecco perché non è stato facile scrivere queste righe: perché, come è ben noto, ad un certo punto quella comunità che si era formata anche con la musica e le canzoni, che con queste aveva scritto e parlato il *suo esperanto*, si dissolse. L’impegno che il Sistema si era assunto nel “momento del pericolo” (combattere e vincere gli *Studenti e operai, uniti nella lotta!*) era stato portato a termine (stragi, assassinii e delazioni avevano funzionato). Di fronte a ciò, per l’estrema debolezza teorico-pratica di chi lo componeva (proprio perché molti erano diventati “compagni” perché affascinati più dai versi delle

canzoni "rivoluzionarie" che dalla politica rivoluzionaria...), le contraddizioni del *Movimento* (le *differenze* citate più sopra), che fino a quel punto avevano convissuto in una dialettica equilibrata - pur se a volte feroce - esplosero, creando una babele di linguaggi (anche musicali) in lotta tra loro, incapaci di reale confronto e di mantenere e consolidare un'identità comunitaria.

Cominciammo, appunto, a cantar "da soli".

Le conseguenze furono: le piazze e le strade svuotate, il "rientro" nei ranghi del "lavoro-famiglia-lavoro" di gran parte dei *movimentisti*, il rinnegamento dei ritmi, delle melodie e dei contenuti della canzone "impegnata" che, di fronte al *new look* della musica, diventava improvvisamente *retro*, "*pallosa*" e *triste*.

Perché fu così facile una sconfitta di queste proporzioni? Anche in questo caso, poiché le motivazioni occuperebbero le pagine di un libro e dato che quest'articolo verte esclusivamente sulla musica e sulla canzone d'autore o "impegnata" (sempre nell'accezione di cui sopra ...), ci limiteremo a constatare che: avevano ragione De André, Gaber, Lolli e Guccini a metterci in guardia; chi non fece caso al loro avviso, sbagliò "alla grande", perché molti avevano effettivamente, quanto erroneamente, creduto che *a canzoni si potessero far rivoluzioni*.

Quasi al termine del mio ragionamento, c'è quindi la risposta all'interrogativo iniziale (*che importanza ha avuto la canzone d'autore nella crescita culturale, politica...?*): tanta e poca.

Tanta perché, come ho cercato di mettere in evidenza, ha "formato" il sentire di più di una generazione; *poca*, perché non è stata sufficiente (e mai avrebbe potuto esserlo), a creare una coscienza che superasse i confini dell'*identità collettiva* per diventare *di classe*. La difficoltà nello scrivere queste righe era legata proprio al fatto che, ahimè, intuivo sarei arrivato a questa conclusione...

Da qui, anche la risposta al perché della mia adesione alle riflessioni di Claudio Lolli attorno all'avverbio di dubbio. Potevamo noi immaginarci quella fine? Potevamo immaginare quello che stiamo vivendo? Con i fascisti al governo? Con i neonazisti - sempre al governo - che cianciano di civiltà e purezza della razza contro immigrati ed islamici? No: eravamo così convinti che come a Stalingrado e alla Breda rossa in sciopero, i fascisti sarebbero scappati; che, prima o poi, la giustizia proletaria, con o senza Locomotiva kamikaze, avrebbe trionfato; d'altra parte, avremmo pure giurato sul fatto che, presto o tardi, saremmo tornati alle loro porte e avremmo urlato ancora più forte, per quanto voi vi sentiate assolti siete per sempre coinvolti! Con queste convinzioni, mai e poi mai avremmo creduto a chi ci avesse raccontato il presente che viviamo (fatto non solo di "casa nostra" ma anche di un "fuori" allietato da guerre civilizzatrici e, proprio perché tali, umanitarie; di distruzione sistematica del pianeta; di... di tutto il resto che purtroppo ben conosciamo...). Quindi, in ultima analisi, che importanza ha avuto la canzone d'autore?

Sorpresa! Nonostante lo sguardo sconsolato delle righe precedenti, la risposta mantiene un'aura ottimistica.

La risposta, infatti, sta in questo nuovo Canzoniere di Pollicino. Sta qui perché se ancora oggi Fausto Amodei prende in mano la sua chitarra e, insieme all'evergreen "Morti di Reggio Emilia", canta sbeffeggiando l'aspirante Duce in bandana; perché se molti, anche fuori dai circuiti commerciali, sentono l'esigenza di cantare le poesie di Faber; se anche Claudio Lolli continua ad essere un instancabile poeta nomade sempre on the road (perché "l'importante è che il messaggio arrivi a qualcuno"), significa che "le parole per dirlo" ci sono, e il dirle è comunque importante.

La nostra/mia generazione ha troppo sognato e così ha potuto credere anche al potere taumaturgico delle parole cantate (d'altra parte: non era l'immaginazione che doveva andare al potere?) e, per lo stesso motivo e per la disillusione che ne seguì, della mia/nostra generazione, sono in pochi quelli cui queste mie prolisse riflessioni possano dir qualcosa o anche solo importare.

Siamo rimasti in pochi, questo è vero, e la voglia di cantare, pian piano, ci è quasi morta in gola; però ci fa piacere che, nel ricordo di chi non c'è più (De André, Bertoli, Graziani, Gaetano, Stratos, Gaber e, ahimè, ecc. ecc.) e insieme alla coerenza di chi viaggia ancora cantando in direzione ostinata e contraria, con il nuovo Canzoniere di Pollicino, le parole che formarono la parte più importante del nostro linguaggio verbale e del nostro sentire possano essere imparate anche da chi, secondo i desideri dei mercanti al potere, oggi dovrebbe ascoltare solo muzak, musicaccia, al ritmo del proprio masticare hamburger. Ragazzi e ragazze con sinapsi in funzione, per fortuna, ci sono ancora e allora chissà, quelle "nostre" parole, domani, potrebbero far germinare nuovi sogni, nuove utopie e nuove ribellioni che, seppur non saran rivoluzioni, saranno sempre meglio del nostro attuale, spesso sterile e nostalgico, riascoltar "come eravamo". Però, se mi è permesso un suggerimento a chi, per la prima volta, si accinge a leggere e magari cantare le canzoni di questo Canzoniere,

vorrei dire: nel farlo, tenete bene a portata di mano gli avverbi di dubbio: forse, possibilmente, eventualmente... se non altro, per scaramanzia.

AGOSTO

Claudio Lolli, dall'album "Ho visto anche degli zingari felici", 1976. Testo e musica di C. Lolli.

Agosto. Improvviso si sente un odore di brace.
Qualcosa che brucia nel sangue
e non ti lascia in pace
un pugno di rabbia che ha il suono tremendo
di un vecchio boato:
qualcosa che crolla, che esplode,
qualcosa che urla, un treno è saltato.

Agosto. Che caldo, che fumo, che odore di brace
Non ci vuole molto a capire
che è stata una strage,
non ci vuole molto a capire che niente,
niente è cambiato
da quel quarto piano in questura,
da quella finestra, un treno è saltato.

Agosto. Si muore di caldo e di sudore.
Si muore ancora di guerra, non certo d'amore,
si muore di bombe, si muore di stragi
più o meno di Stato,
si muore, si crolla, si esplode,
si piange, si urla. Un treno è saltato.

AIDA

Rino Gaetano, dall'album "Aida", 1977. Testo e musica di Rino Gaetano.

Lei sfogliava i suoi ricordi / le sue istantanee i suoi tabù
le sue madonne i suoi rosari / e mille mari e alalà
i suoi vestiti di lino e seta / le calze a rete Marlene e Charlot
e dopo giugno il gran conflitto / e poi l'Egitto e un'altra età
marce e svastiche e federali / sotto i fanali l'oscurità
e poi il ritorno in un paese diviso / più nero nel viso più rosso d'amore
Aida come sei bella
Aida le tue battaglie / i compromessi, la povertà
i salari bassi, la fame bussa / il terrore russo, Cristo e Stalin

Aida la costituente / la democrazia e chi ce l'ha
e poi trent'anni di safari / tra antilopi e giaguari, sciacalli e lapin
Aida come sei bella

AMERICA

Assemblea Musicale Teatrale, dall'album "Marylin", 1977. Di Alloisio-Martini.

L'America vista dalle forze della NATO,
dal sacco a pelo di chi non c'è mai arrivato,
L'America letta sopra un vecchio Topolino,
immaginata da chi vive ad est di Berlino.

America, dietro quel lontano
fumo grigio di Milano.

L'America dove si diventa presidente
facendo credere ad un voto della gente,
facendo credere a patetici programmi
per governare meglio un mondo senza drammi

America, dove vive il bene e il male
del pensiero occidentale.

America, dove nascono gli artisti
ma anche i negri musicisti.

L'America dove ormai si drogano anche i bambini
dove a raggiungere la luna sono i primi.
L'America ha fatto anche la rivoluzione
per far pagare meno caro il tè a un padrone.

America, dietro le potenti mani
dei parenti siciliani.

America, dietro il condor che declina
sull'America Latina.

America, golpe, spari, grossi affari
per le multinazionali.

America, la montagna di potere
che non riesci più a vedere.

AUSCHWITZ

Francesco Guccini, dall'album "Folk beat n. 1", 1967. Testo e musica di Francesco Guccini

Son morto ch'ero bambino,
son morto con altri cento,
passato per il camino,
e adesso sono nel vento.
e adesso sono nel vento.

Ad Auschwitz c'era la neve:
il fumo saliva lento
nel freddo giorno d'inverno
e adesso sono nel vento.
e adesso sono nel vento.

Ad Auschwitz tante persone,
ma un solo grande silenzio;
è strano: non riesco ancora
a sorridere qui nel vento.
a sorridere qui nel vento
lo chiedo come può l'uomo
uccidere un suo fratello,
eppure siamo a milioni
in polvere qui nel vento.
in polvere qui nel vento.

Ancora tuona il cannone,
ancora non è contenta
di sangue la bestia umana,
e ancora ci porta il vento.
e ancora ci porta il vento.

lo chiedo quando sarà
che l'uomo potrà imparare
a vivere senza ammazzare,
e il vento si poserà
e il vento si poserà

BALLATA DEL PICCOLO AN

Ivan della Mea, 1972. Testo di L. Della Mea, Musica di E. Cuppone

O Cheu io vorrei che tu fossi qui
con me a gioire degli ylang in fiore
con me a sentire cantar le campane
ma tu sei lontano nel Nord Vietnam.
È marzo a Kam-Tho ed è poesia
la nostra poesia ma io non ho pace
la nostra Kam-Tho dai viali di sao
è stretta tra maglie di ferro nemico.
E un giorno il viale dei fiori di ylang
avrà nome viale del piccolo An

O Cheu anche noi nel Sud si combatte
e nel nostro cuore c'è un solo Vietnam
il nostro Vietnam per lui si resiste
per lui è morto il piccolo An.
Due salti un sorriso è pieno di vita
è ricco di gioia il piccolo An
sul braccio la giacca
è già un partigiano il piccolo An.
Ma un giorno il viale dei fiori di ylang
avrà nome viale del piccolo An

Ma ecco il nemico rastrella la strada
e se ci sorprende per noi è finita
ma in fondo alla via c'è il piccolo An
che scappa e che grida "c'è la polizia".
O piccolo An sei scaltro e veloce
assai più veloce di quei mercenari
il branco s'affanna t'insegue feroce
così tu ci salvi da quei sanguinari.
E un giorno il viale dei fiori di ylang
avrà nome viale del piccolo An

Tu piccolo An sei in un vicolo cieco
e l'occhio riluce nel viso un po' bianco
tu prendi una bomba sorridi sereno
e quindi la lanci nel mezzo del branco.
Lo scoppio il silenzio e poi l'altra bomba
sui volti assassini c'è solo il terrore
terrore e sgomento negli occhi velati
tu fissi quegli occhi con freddo furore.
E un giorno il viale dei fiori di ylang
avrà nome viale del piccolo An

Il piccolo An ci ha dato la vita
è morto gridando "viva lo zio Ho"
siam pazzi di rabbia di puro dolore
e il fuoco più rosso ci brucia nel cuore.
O Cheu verrà un marzo, una primavera
la nostra poesia allora sarà
Kam-Tho liberata cogli alberi in fiore
col dolce profumo dei fiori di ylang.
Da oggi il viale dei fiori di ylang
ha il nome di viale del piccolo An.

BORGHESIA

Claudio Lolli, dall'album "Aspettando Godot", 1972. Testo e musica di Claudio Lolli.

*Vecchia piccola borghesia
per piccina che tu sia,
non so dire se fai più rabbia,
pena, schifo o malinconia.*

Sei contenta se un ladro muore,
se si arresta una puttana,
se la parrocchia del Sacro Cuore
acquista una nuova campana.

Sei soddisfatta dei danni altrui,
ti tieni stretti i denari tuoi,
assillata dal gran tormento
che un giorno poi
se li riprenda il vento.

E la domenica, vestita a festa,
con i capifamiglia in testa,
ti raduni nelle tue chiese,
in ogni città, in ogni paese.

Presti ascolto all'omelia
rinunciando all'osteria,
così grigia e così per bene
ti porti a spasso le tue catene.

*Vecchia piccola borghesia
per piccina che tu sia,
non so dire se fai più rabbia,
pena, schifo o malinconia.*

Godi quando gli anormali
sono trattati da criminali,
chiuderesti in manicomio
tutti gli zingari e gli intellettuali.

Ami ordine e disciplina,
adori la tua polizia
tranne quando deve indagare
su di un bilancio fallimentare.

Sai rubare con discrezione,
meschinità e moderazione,
alterando bilanci e conti,
fatture e bolle di commissione.

Sai mentire con cortesia,
con cinismo e vigliaccheria,
hai fatto dell'ipocrisia
la tua formula di poesia.

Vecchia piccola borghesia

*per piccina che tu sia,
non so dire se fai più rabbia,
pena, schifo o malinconia.*

Non sopporti chi fa l'amore
più di una volta alla settimana,
chi lo fa per più di due ore,
chi lo fa in maniera strana.

Di disgrazie puoi averne tante,
per esempio una figlia artista
oppure un figlio
non commerciante
o, peggio ancora,
uno comunista.

Sempre pronta a spettegolare
in nome del civile rispetto,
sempre lì fissa a scrutare
un orizzonte che si ferma al tetto

Sempre pronta a pestar le mani
a chi arranca dentro a una fossa
sempre pronta a leccar le ossa
al più ricco ed ai suoi cani.

*Vecchia piccola borghesia,
vecchia gente di casa mia,
per piccina che tu sia,
il vento un giorno ti spazzerà via.*

CANZONE DEL MAGGIO

Fabrizio De Andrè, dall'album "Storia di un impiegato", 1974. Testo di F. De Andrè e G. Bentivoglio. Musica di F. De Andrè e N. Piovani

Anche se il nostro maggio
ha fatto a meno del vostro coraggio
se la paura di guardare
vi ha fatto chinare il mento
se il fuoco ha risparmiato
le vostre millecento
anche se voi vi credete assolti
siete lo stesso coinvolti

E se vi siete detti
"non sta succedendo niente
le fabbriche riapriranno,
arresteranno qualche studente"

convinti che fosse un gioco
a cui avremmo giocato poco
provate pure a credervi assolti,
siete lo stesso coinvolti.

Anche se avete chiuso
le vostre porte sul nostro muso
la notte che le "pantere"
ci mordevano il sedere
lasciandoci in buona fede
massacrare sui marciapiedi
anche se ora ve ne fregate,
voi quella notte, voi c'eravate.

E se nei vostri quartieri
tutto è rimasto come ieri
senza le barricate,
senza feriti, senza granate
se avete preso per buone
le verità della televisione
anche se allora vi siete assolti
siete lo stesso coinvolti.

E se credete ora
che tutto sia come prima
perchè avete votato ancora
la sicurezza, la disciplina
convinti di allontanare
la paura di cambiare
verremo ancora alle vostre porte
e gridereмо ancora più forte:
"Per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti
per quanto voi vi crediate assolti
siete per sempre coinvolti".

COMPAGNO SÌ, COMPAGNO NO ...

Ricki Gianco, 1978. Testo e Musica di Ricki Gianco

Sto facendo il notiziario cambogiano
da una radio libera, per chi?
il microfono è un po' fallico però
il potere non ce l'ho no no
circondato dai mass media sulla sedia
io lavoro sempre gratis ma
c'è Antonietta che mi ama e che mi aspetta
tutta notte lei mi ascolterà
compagno sì, compagno no, compagno un caz

compagno sì, compagno no, compagno un caz

Io c'ho il profugo cileno a casa mia
è arrivato nel '73
e da allora lui non è più andato via
Antonietta fammi star da te
passa un giorno, passa un mese, passa un anno
l'unità sconfiggerà il padrone
ma Antonietta mi ha buttato per la strada
vuoi veder che sono io il coglione
compagno sì, compagno no, compagno un caz
compagno sì, compagno no, compagno un caz
Vado a prendere un po' d'erba da un amico
ad Antonietta la regalerò
io la lascio chiusa in macchina un secondo
per andare a bere un buon caffè
quando esco mi han spaccato il finestrino
e un ragazzo sta saltando il muro
come fai a mandare uno a San Vittore
poi finisce che gli fanno il culo.
compagno sì, compagno no. compagno un caz
compagno sì, compagno no. compagno un caz

Si avvicina un tizio con cravatta e giacca
tira fuori il fototesserino
e mi dice "tu sei uno di sinistra
sta tranquillo sono un celerino
son pulotto sì, ma son del sindacato
forza dimmi cosa ti han rubato"
io gli dico: "lascia perdere compagno
è un problema troppo delicato!"
compagno sì, compagno no. compagno un caz
compagno sì, compagno no, compagno un caz

C'ERA UN RAGAZZO ...

Mario Lusini, 1966. Testo di F. Migliacci e Musica di M. Lusini.

*La canzone fu interpretata da **Joan Baez** durante lo storico concerto all'Arena di Milano, nel 1970.*

C'era un ragazzo che come me
amava i Beatles e i Rolling Stones
girava il mondo, veniva da
gli Stati Uniti d'America.
Non era bello, ma accanto a sé
aveva mille donne se
cantava "Help" e "Ticket to ride"
o "Lady Jane" o "Yesterday".
Cantava "Viva la libertà"
ma ricevette una lettera,

la sua chitarra mi regalò
fu richiamato in America.

*Stop, coi Rolling Stones!
Stop, coi Beatles stop!
M'han detto vai nel Vietnam
e spara ai Vietcong...
Ta ta ta ta...*

C'era un ragazzo che come me
amava i Beatles e i Rolling Stones
girava il mondo, ma poi finì
a far la guerra nel Vietnam.
Capelli lunghi non porta più,
non suona la chitarra ma
uno strumento che sempre dà
la stessa nota, ratatata.
Non ha più amici, non ha più fans,
vede la gente cadere giù
nel suo paese non tornerà,
adesso è morto nel Vietnam.

*Stop coi Rolling Stones!
Stop, coi Beatles stop!
Nel petto un cuore più non ha,
ma due medaglie o tre...
Ta ta ta ta...*

CHIEDO SCUSA SE PARLO DI MARIA

Giorgio Gaber, dallo spettacolo "Far finta di essere sani", 1973. Di Gaber e Luporini.

Chiedo scusa se parlo di Maria
non del senso di un discorso,
quello che mi viene
non vorrei che si trattasse di una cosa mia
e nemmeno di un amore, non conviene.

Quando dico "parlare di Maria"
voglio dire di una cosa che conosco bene
certamente non è un tema appassionante
in un mondo così pieno di tensione
certamente siamo vicini alla pazzia
ma è più giusto che io parli di

*Maria la libertà
Maria la rivoluzione
Maria il Vietnam, la Cambogia
Maria la realtà.*

*Non è facile parlare di Maria
ci son troppe cose
che sembrano più importanti
mi interesse di politica e sociologia
per trovare gli strumenti e andare avanti
mi interesse di qualsiasi ideologia
ma mi è difficile parlare di*

*Maria la libertà
Maria la rivoluzione
Maria il Vietnam, la Cambogia
Maria la realtà.*

*Se sapessi parlare di Maria
se sapessi davvero capire la sua esistenza
avrei capito esattamente la realtà
la paura, la tensione, la violenza
avrei capito il capitale, la borghesia
ma la mia rabbia è che non so parlare di*

*Maria la libertà
Maria la rivoluzione
Maria il Vietnam, la Cambogia
Maria la realtà.*

*Maria la libertà
Maria la rivoluzione
Maria il Vietnam, la Cambogia
Maria la realtà.*

*Maria la realtà,
Maria la realtà.*

HO VISTO UN RE

*Parole di **Dario Fo** e Musica di **Eugenio Esposito**, dallo spettacolo "Ci ragiono e canto", 1969.
La versione qui presentata è eseguita da **Enzo Jannacci**.*

*Dai dai, conta su...
ah be, sì be... ah be, sì be...*

*- Ho visto un re.
- Sa l'ha vist cus'è?
- Ha visto un re!
- Ah, beh; sì, beh, ah be...*

*- Un re che piangeva seduto sulla sella
piangeva tante lacrime, ma tante che*

bagnava anche il cavallo!

- Povero re!

- E povero anche il cavallo!

- Sì, beh, ah be, sì be...

- È l'imperatore che gli ha portato via
un bel castello...

- Ohi che baloss!

- ... di trentadue che lui ce n'ha.

- Povero re!

- E povero anche il cavallo!

- Sì, beh, ah be, sì be...

- Ho visto un ve

- Sa l'ha vist cus'è?

- Ha visto un vescovo!

- Ah, beh; sì, beh, ah be...

- Anche lui, lui, piangeva,
faceva un gran baccano,
mordeva anche una mano.

- La mano di chi?

- La mano del sacrestano!

- Povero vescovo!

- E povero anche il sacrista!

- Sì, beh, ah be, sì be...

- è il cardinale che gli ha portato via
un'abbazia...

- Oh poer crist!

- ... di trentadue che lui ce n'ha.

- Povero vescovo!

- E povero anche il sacrista!

- Sì, beh, ah be, sì be...

- Ho visto un ric

- Sa l'ha vist cus'è?

- Ha visto un ricco! Un sciur!

- Ah, beh; sì, beh, ah be...

- Il tapino lacrimava su un calice di vino
ed ogni go, ed ogni goccia andava...

- Deren't al vin?

- Sì, che tutto l'annacquava!

- Pover tapin!

- E povero anche il vin!

- Sì, beh, ah be, sì be...

- Il vescovo, il re, l'imperatore
l'han mezzo rovinato
gli han portato via
tre case e un caseggiato
di trentadue che lui ce n'ha.

- Pover tapin!
- E povero anche il vin!
- Sì, beh, ah be, sì be...

- Vist un villan.
- Sa l'ha vist cus'è?
- Un contadino!
- Ah, beh; sì, beh, ah be...

- Il vescovo, il re, il ricco, l'imperatore,
persino il cardinale, l'han mezzo rovinato
gli han portato via:

la casa

il cascinale

la mucca

il violino

la scatola di scacchi

la radio a transistor

i dischi di Little Tony

la moglie!

- E po', cus'è?

- Un figlio militare

gli hanno ammazzato anche il maiale...

- Pover purscel!

- Nel senso del maiale...

- Sì, beh, ah be, sì be...

- Ma lui no, lui, non piangeva, anzi:

ridacchiava!

Ah! Ah! Ah!

- Ma sa l'è, matt?

- No!

- Il fatto è che noi vilan...

Noi vilan...

*E sempre allegri bisogna stare
che il nostro piangere fa male al re
fa male al ricco e al cardinale
diventan tristi se noi piangiam*

*e sempre allegri bisogna stare
che il nostro piangere fa male al re
fa male al ricco e al cardinale
diventan tristi se noi piangiam!*

- Ah, beh!

EPPURE SOFFIA

Pierangelo Bertoli, 1976. *Testo e Musica di Pierangelo Bertoli.*

E l'acqua si riempie di schiuma il cielo di fumi
la chimica lebbra distrugge la vita nei fiumi
uccelli che volano a stento malati di morte
il freddo interesse alla vita ha sbarrato le porte.

Un'isola intera ha trovato nel mare una tomba
il falso progresso ha voluto provare una bomba
poi pioggia che toglie la sete alla terra che è vita
invece le porta la morte perché è radioattiva.

*Eppure il vento soffia ancora
spruzza l'acqua alle navi sulla prora
e sussurra canzoni tra le foglie
bacia i fiori li bacia e non li coglie*

Un giorno il denaro ha scoperto
la guerra mondiale
ha dato il suo putrido segno all'istinto bestiale
ha ucciso bruciato distrutto in un triste rosario
e tutta la terra si è avvolta di un nero sudario

E presto la chiave nascosta di nuovi segreti
così copriranno di fango persino i pianeti
vorranno inquinare le stelle la guerra tra i soli
i crimini contro la vita li chiamano errori

*Eppure il vento soffia ancora
spruzza l'acqua alle navi sulla prora
e sussurra canzoni tra le foglie
bacia i fiori li bacia e non li coglie*

*Eppure sfiora le campagne
accarezza sui fianchi le montagne
e scompiglia le donne fra i capelli
corre a gara in volo con gli uccelli.
Eppure il vento soffia ancora!!!*

IL PESCATORE

Fabrizio De Andrè, 1970, *Testo e Musica di Fabrizio De Andrè.*

All'ombra dell'ultimo sole
s'era assopito un pescatore
e aveva un solco lungo il viso
come una specie di sorriso.

Venne alla spiaggia un assassino,
due occhi grandi da bambino,

due occhi enormi di paura,
eran gli specchi d'un'avventura.

E chiese al vecchio "Dammi il pane,
ho poco tempo e troppa fame"
e chiese al vecchio "Dammi il vino,
ho sete e sono un assassino".

Gli occhi dischiuse il vecchio al giorno,
non si guardò neppure intorno
ma versò il vino e spezzò il pane
per chi diceva "Ho sete, ho fame".
E fu il calore di un momento,
poi via di nuovo verso il vento,
davanti agli occhi ancora il sole,
dietro alle spalle un pescatore.

Dietro alle spalle un pescatore,
e la memoria è già dolore,
è già il rimpianto di un aprile
giocato all'ombra d'un cortile.

Vennero in spiaggia due gendarmi,
vennero in sella con le armi
chiesero al vecchio se, lì vicino,
fosse passato un assassino.

Ma all'ombra dell'ultimo sole
s'era assopito il pescatore
e aveva un solco lungo il viso
come una specie di sorriso.

IN FILA PER TRE

Edoardo Bennato, dall'album "I buoni e i cattivi", 1974. Testo e Musica di Edoardo Bennato.

Presto vieni qui, ma su non fare così
ma non li vedi quanti altri bambini
che sono tutti come te
che stanno in fila per tre
che sono bravi e che non piangono mai!...
E' il primo giorno però domani ti abituerai
e ti sembrerà una cosa normale
fare la fila per tre, risponder sempre di sì
e comportarti da persona civile!...

Vi insegnerò la morale a recitar le preghiere
e ad amar la patria e la bandiera
noi siamo un popolo di eroi

e di grandi inventori
e discendiamo dagli antichi romani...
E questa stufa che c'è basta appena per me
perciò smettetela di protestare
e non fate rumore, e quando arriva il direttore
tutti in piedi e battete le mani...

Sei già abbastanza grande
sei già abbastanza forte
ora farò di te un vero uomo
ti insegnerò a sparare, ti insegnerò l'onore
ti insegnerò ad ammazzare i cattivi...
e sempre in fila per tre, marciate tutti con me
e ricordatevi i libri di storia
noi siamo i buoni, perciò
abbiamo sempre ragione
e andiamo dritti verso la gloria...

Ora sei un uomo e devi cooperare
mettiti in fila senza protestare
e sei fai il bravo ti faremo avere
un posto fisso e la promozione...
E poi ricordati che devi conservare
l'integrità del nucleo familiare
firma il contratto, non farti pregare
se vuoi far parte delle persone serie...

Ora che sei padrone delle tue azioni
ora che sai prendere le decisione
ora che sei in grado di fare le tue scelte
ed hai davanti a te tutte le strade aperte...
Prendi la strada giusta e non sgarrare
se no poi te ne facciamo pentire
mettiti in fila e non ti allarmare
perchè ognuno avrà
la sua giusta razione...

A qualche cosa devi pur rinunciare
in cambio di tutta la libertà
che ti abbiamo fatto avere
perciò adesso non recriminare
mettiti in fila e torna a lavorare...
e se proprio non trovi niente da fare
non fare la vittima se ti devi sacrificare
perchè in nome del progresso della nazione
in fondo, in fondo puoi sempre emigrare...

Giorgio Gaber, dallo spettacolo "Libertà obbligatoria", 1976. Di Gaber e Luporini.

E allora è venuta la voglia di rompere tutto
le nostre famiglie, gli armadi, le chiese, i notai
i banchi di scuola, i parenti, le "centoventotto"
trasformare in coraggio la rabbia che è dentro di noi.

*E tutto che saltava in aria
e c'era un senso di vittoria
come se tenesse conto del coraggio
la storia.*

E allora è venuto il momento di organizzarsi
di avere una linea e di unirsi intorno a un'idea
dalle scuole ai quartieri alle fabbriche per confrontarsi
decidere insieme la lotta in assemblea.

*E tutto che sembrava pronto
per fare la rivoluzione...
ma era una tua immagine o soltanto
una bella intenzione.*

E allora è venuto il momento dei lunghi discorsi
ripartire da zero e occuparsi un momento di noi
affrontare la crisi, parlare, parlare e sfogarsi
e guardarsi di dentro per sapere chi sei.

*E c'era l'orgoglio di capire
e poi la certezza di una svolta
come se capir la crisi voglia dire
che la crisi è risolta.*

E allora ti torna la voglia
di fare un'azione
ma ti sfugge di mano e si invischia
ogni gesto che fai
la sola certezza che resta
è la tua confusione,
il vantaggio di avere coscienza
di quello che sei

*ma il fatto di avere la coscienza
che sei nella merda più totale
è l'unica sostanziale differenza
da un borghese normale.*

E allora ci siamo sentiti
insicuri e stravolti
come reduci laceri e stanchi,
come inutili eroi,
con le bende perdute per strada
e le fasce sui volti
già a vent'anni siam qui a raccontare

ai nipoti che noi

*noi buttavamo tutto in aria
e c'era un senso di vittoria
come se tenesse conto del coraggio
la storia.*

I TRENI PER REGGIO CALABRIA

Giovanna Marini, 1976. Testo e Musica di Giovanna Marini.

Andavano col treno giù nel meridione
per fare una grande manifestazione
il ventidue d'ottobre del settantadue
in curva il treno che pareva un balcone
quei balconi con la coperta per la processione
il treno era coperto di bandiere rosse
slogans, cartelli e scritte a mano
da Roma Ostiense mille e duecento operai
vecchi, giovani e donne
con i bastoni e le bandiere arrotolati
portati tutti a mazzo sulle spalle.
Il treno parte e pare un incrociatore
tutti cantano bandiera rossa
dopo venti minuti che siamo in cammino
si ferma e non vuole più partire
si parla di una bomba sulla ferrovia
il treno torna alla stazione
tutti corrono coi megafoni in mano
richiamano "andiamo via Cassino
compagni da qui a Reggio è tutto
un campo minato,
chi vuole si rimetta in cammino"
dopo un'ora quel treno che pareva un balcone
ha ripreso la sua processione
anche a Cassino la linea è saltata
siamo tutti attaccati al finestrino
Roma ostiense Cisterna Roma Termini Cassino
adesso siamo a Roma Tiburtino.
Il treno di Bologna è saltato a Priverno
è una notte una notte d'inferno
i feriti tutti sono ripartiti
caricati sopra un altro treno
funzionari responsabili sindacalisti
sdraiati sulle reti dei bagagli
per scrutare meglio la massicciata
si sono tutti addormentati
dormono dormono profondamente
sopra le bombe non sentono più niente

l'importante adesso è di essere partiti
ma i giovani hanno gli occhi spalancati
vanno in giro tutti eccitati
mentre i vecchi sono stremati
dormono dormono profondamente
sopra le bombe non sentono più niente
famiglie intere a tre generazioni
son venute tutte insieme da Torino
vanno dai parenti fanno una dimostrazione
dal treno non è sceso nessuno
la vecchia e la figlia alle rifiniture
il marito alla verniciatura
la figlia della figlia alle tappezzerie
stanno in viaggio ormai da più di venti ore
aspettano seduti sereni e contenti
sopra le bombe non gliene importa niente
aspettano che è tutta una vita
che stanno ad aspettare
per un certificato mattinate intere
anni e anni per due soldi di pensione
erano venti treni più forti del tritolo
guardare quelle facce bastava solo
con la notte le stelle e con la luna
i binari stanno luccicanti
mai guardati con tanta attenzione
e camminato sulle traversine
mai individuata una regione
dai sassi della massiciata
dalle chine di erba sulla vallata
dai buchi che fanno entrare il mare
piano piano a passo d'uomo
pareva che il treno si facesse portare
tirato per le briglie come un cavallo
tirato dal suo padrone
a Napoli la galleria illuminata
bassa e sfasciata con la fermata
il treno che pareva un balcone
qualcuno vuol salire attenzione
non fate salire nessuno
può essere una provocazione
si sporgono coi megafoni in mano
e un piede sullo scalino
e gridano gridano quello che hanno in mente
solo comizi la gente sente
ora passa la notte e con la luce
la ferrovia è tutta popolata
contadini e pastori che l'hanno sorvegliata
col gregge sparpagliato
la Calabria ci passa sotto i piedi ci passa
dal tetto di una casa una signora grassa
fa le corna e alza una mano
e un gruppo di bambini ci guardano passare

e fanno il saluto romano
Ormai siamo a Reggio e la stazione
è tutta nera di gente
domani chiuso tutto in segno di lutto
ha detto Ciccio Franco "a sbarre"
e alla mattina c'era la paura
e il corteo non riusciva a partire
ma gli operai di Reggio sono andati in testa
e il corteo si è mosso improvvisamente
è partito a punta come un grosso serpente
con la testa corazzata i cartelli schierati lateralmente
l'avevano tutto fasciato
volavano sassi e provocazioni
ma nessuno s'è neppure voltato
gli operai dell'Emilia Romagna
guardavano con occhi stupiti
i metalmeccanici di Torino e Milano
puntavano in avanti tenendosi per mano
le voci rompevano il silenzio
e nelle pause si sentiva il mare
il silenzio di quelli fermi che stavano a guardare
e ogni tanto dalle vie laterali si vedevano sassi volare
e alla sera Reggio era trasformata
pareva una giornata di mercato
quanti abbracci e quanta commozione
il nord è arrivato nel meridione
e alla sera Reggio era trasformata
pareva una giornata di mercato
quanti abbracci e quanta commozione
gli operai hanno dato una dimostrazione.

LA BALLATA DELL'EX

I Gufi, 1966. Testo e Musica di Sergio Endrigo.

Andava per i boschi con due mitra e tre bombe a mano
Di notte solo il vento gli faceva compagnia
Laggiù nella vallata è già pronta l'imboscata
Nell'alba senza sole eccoci qua
Qualcuno oggi il conto pagherà.

Andava per i boschi con due mitra e tre bombe a mano
Il mondo è un mondo cane ma stavolta cambierà
Per tutti finiranno i giorni neri di paura
Un mondo tutto nuovo sorgerà
Per tutti l'uguaglianza e la libertà.
Per tutti l'uguaglianza e la libertà.

A soli cinque anni questa guerra è già finita

E libera è l'Italia, l'oppressore non c'è più
Si canta per i campi dove il grano ride al sole
La gente è ritornata giù in città
Ci son nell'aria grandi novità.

E scese giù dai monti fino ai boschi e fino al piano
Passava fra la gente che applaudiva gli alleati
Andava a consegnare mitra barba e bombe a mano
Ormai l'artiglieria non serve più
Un mondo tutto nuovo sorgerà
Per tutti l'uguaglianza e la libertà.

E torna al suo paese che è rimasto sempre quello
Con qualche casa in meno ed un campanile in più
C'è il vecchio maresciallo che lo vuole interrogare
Così per niente per formalità
Mi chiamano Danilo e sono qua.

E vogliono sapere perchè, come, quando e dove
Soltanto per vedere se ha diritto alla pensione
Gli chiedono per caso come è andata quella sera
Che son partiti il conte e il podestà
E chi li ha fatti fuori non si sa.

Se il tempo è galantuomo io son figlio di nessuno
Vent'anni son passati ma il nemico è ancora la
Ma i tuoi compagni ormai non ci son più
Son tutti al ministero o all'aldilà
Ci fosse un cane a ricordare che

Andava per i boschi con due mitra e tre bombe a mano
la lalla lalla lalla la la ...

LA BALLATA DELL'INVASIONE DEGLI EXTRATERRESTRI

Alberto Camerini, dall'album "Cenerentola e il pane quotidiano", 1975. Testo e Musica di

Nessuno fece caso nessuno li notò,
non era mai successo, nessuno ci pensò
arrivarono ad ondate alcuni anni fa,
sembravano invisibili forse irriconoscibili
Nessuno seppe mai quale pianeta fuggivano,
da quale galassia, perché emigravano,
gli esperti non capivano come facevano a viaggiare
...un'astronave trasparente o col potere della mente

Approffittarono del lusso della civiltà avanzata,
si nutrivano di scarti della società privata
riciclavano le macchine e i vestiti non usati,

si vestivano di niente, di stracci colorati.
Vivevano in bande in case occupate,
non avevano famiglia o tradizioni antiche
comunicavano tra loro con nuovi segnali,
tu li avresti detti diversi invece erano tutti uguali.

*Li chiamavano marziani, animali, fuorilegge,
briganti, guerriglieri, trovatori,
abitanti dello spazio, viaggiatori,
visionari, anarchici, cercatori.*

Come la terra gira, gira lenta intorno al sole,
come cambiano le stagioni, adagio senza rumore
si materializzarono con la stessa armonia
come da un bagno d'acido si fa una fotografia.
Quando erano in troppi per poter tornare indietro
quando era troppo tardi erano già di qua del vetro
per cacciarli nuovamente nello spazio con la guerra
e cancellarli definitivamente dalla faccia della terra.

*Li chiamavano marziani, animali, fuorilegge,
briganti, guerriglieri, sognatori,
capitani dello spazio, viaggiatori,
visionari, anarchici, trovatori.*

I giornali che all'inizio ignoravano la cosa,
adesso l'attaccavano, diventava più pericolosa
ma improvvisamente come erano arrivati
nessuno più li vide, sembravano dileguati.
Nessuno seppe come, nessuno seppe dove,
tornarono invisibili o irriconoscibili
o forse sono ancora qui e aspettano il momento,
non vedono che l'ora per ritornare ancora.

*Li chiamavano marziani, animali, fuorilegge,
briganti, guerriglieri, sognatori,
capitani dello spazio, viaggiatori,
visionari, anarchici, trovatori..*

LA FABBRICA

Stormi Six, dall'album "Un biglietto del tram", 1975. Testo e musica di P e F. Fabbri.

Cinque di marzo del quarantatre
nel fango le armate del duce e del re
gli alpini che muoiono
traditi lungo il Don.

Cento operai in ogni officina

aspettano il suono della sirena
rimbomba la fabbrica di macchine e motori
più forte è il silenzio di mille lavoratori.

E poi quando è l'ora depongono gli arnesi
comincia il primo sciopero
nelle fabbriche torinesi.

... e corre qua e là un ragazzo a dar la voce
si ferma un'altra fabbrica
altre braccia vanno in croce...
... e squillano ostinati i telefoni in questura
un gerarca fa l'impavido
ma comincia ad aver paura.

Grandi promesse: la Patria e l'Impero
sempre più donne vestite di nero:
allarmi che suonano in macerie le città.

Quindici marzo il giornale è a Milano
rilancia l'appello il PCI clandestino
gli sbirri controllano fan finta di sapere
si accende la boria delle camicie nere

Ma poi, quando è l'ora, si spengono gli ardori
perchè scendono in sciopero
centomila lavoratori...

...arriva una squadraccia armata di bastone
fa dietro-front subito
sotto i colpi del mattone

e come a Stalingrado i nazisti son crollati
alla Breda rossa in sciopero
i fascisti son scappati!

LA GUERRA DI PIERO

Fabrizio De Andrè, 1964. Testo e Musica di Fabrizio De Andrè.

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi,
ma sono mille papaveri rossi.

Lungo le sponde del mio torrente
voglio che scendano i lucci argentati,
non più i cadaveri dei soldati
portati in braccio dalla corrente.

Così dicevi ed era d'inverno
e come gli altri verso l'inferno
te ne vai triste come chi deve
il vento ti sputa in faccia la neve.

Fermati Piero, fermati adesso
lascia che il vento ti passi un po' addosso,
dei morti in battaglia ti porti la voce ,
chi diede la vita ebbe in cambio una croce.

ma tu non lo udisti e il tempo passava
con le stagioni a passo di giava
ed arrivasti a passar la frontiera
in un bel giorno di primavera.

E mentre marciavi con l'anima in spalle
vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.

Sparagli Piero, sparagli ora
e dopo un colpo sparagli ancora
fino a che tu non lo vedrai esangue,
cadere in terra e coprire il suo sangue.
"E se gli sparo in fronte o nel cuore
soltanto il tempo avrà per morire
ma il tempo a me resterà per vedere
vedere gli occhi di un uomo che muore".

E mentre gli usi questa premura
quello si volta ti vede ha paura
ed imbracciata l'artiglieria
non ti ricambia la cortesia.

Cadesti a terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che il tempo non ti sarebbe bastato
a chieder perdono per ogni peccato

Cadesti a terra senza un lamento
e ti accorgesti in un solo momento
che la tua vita finiva quel giorno
e non ci sarebbe stato ritorno.

"Ninetta mia, crepare di Maggio
ci vuole tanto troppo coraggio.
Ninetta bella, dritto all'inferno
avrei preferito andarci in inverno".

E mentre il grano ti stava a sentire
dentro le mani stringevi il fucile,

dentro la bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole.

Dormi sepolto in un campo di grano
non è la rosa non è il tulipano
che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
ma sono mille papaveri rossi.

LA LOCOMOTIVA

Francesco Guccini, dall'album "Radici", 1972. Testo e Musica di Francesco Guccini

Non so che viso avesse, neppure come si chiamava
con che voce parlasse, con quale voce poi cantava
quanti anni avesse visto allora,
di che colore i suoi capelli
ma nella fantasia ho l'immagine sua,
gli eroi sono tutti giovani e belli
gli eroi sono tutti giovani e belli
gli eroi sono tutti giovani e belli

Conosco invece l'epoca dei fatti,
qual' era il suo mestiere:
i primi anni del secolo, macchinista, ferroviere
I tempi in cui si cominciava
la guerra santa dei pezzenti
sembrava il treno anch'esso un mito di progresso,
lanciato sopra i continenti
lanciato sopra i continenti
lanciato sopra i continenti.
E la locomotiva sembrava fosse un mostro strano
che l'uomo dominava con il pensiero e con la mano
ruggendo si lasciava indietro
distanze che sembravano infinite
sembrava avesse dentro un potere tremendo,
la stessa forza della dinamite
la stessa forza della dinamite
la stessa forza della dinamite.

Ma un'altra grande forza spiegava allora le sue ali
parole che dicevano: "gli uomini sono tutti uguali"
e contro ai re e ai tiranni scoppiava nella via
la bomba proletaria e illuminava l'aria
la fiaccola dell'anarchia
la fiaccola dell'anarchia
la fiaccola dell'anarchia.

Un treno tutti i giorni passava per la sua stazione
un treno di lusso, lontana destinazione

vedeva gente riverita, pensava a quei velluti, agli ori
pensava al magro giorno della sua gente attorno,
pensava a un treno pieno di signori
pensava a un treno pieno di signori
pensava a un treno pieno di signori.

Non so che cosa accadde, perché prese la decisione
forse una rabbia antica, generazioni senza nome
che urlarono vendetta, gli accecarono il cuore
dimenticò pietà, scordò la sua bontà,
la bomba sua la macchina a vapore
la bomba sua la macchina a vapore
la bomba sua la macchina a vapore.

E sul binario stava la locomotiva
la macchina pulsante sembrava fosse cosa viva
sembrava un giovane puledro
che appena liberato il freno
mordesse la rotaia con muscoli d'acciaio,
con forza cieca di baleno
con forza cieca di baleno
con forza cieca di baleno.

E un giorno come gli altri,
ma forse con più rabbia in corpo
pensò che aveva il modo di riparare a qualche torto
salì sul mostro che dormiva,
cercò di mandar via la sua paura
e prima di pensare a quel che stava a fare,

il mostro divorava la pianura
il mostro divorava la pianura
il mostro divorava la pianura.

Correva l'altro treno ignaro e quasi senza fretta
nessuno immaginava di andare verso la vendetta
ma alla stazione di Bologna
arrivò la notizia in un baleno:
notizia di emergenza, agite con urgenza,
un pazzo si è lanciato contro al treno
un pazzo si è lanciato contro al treno
un pazzo si è lanciato contro al treno.

Ma intanto corre corre corre la locomotiva
e sibila il vapore, sembra quasi cosa viva
e sembra dire ai contadini curvi,
il fischio che si spande in aria
fratello non temere che corro al mio dovere
trionfi la giustizia proletaria
trionfi la giustizia proletaria
trionfi la giustizia proletaria.

E intanto corre corre corre sempre più forte
e corre corre corre verso la morte
e niente ormai può trattenere
l'immensa forza distruttrice
aspetta sol lo schianto e poi che giunga il manto
della grande consolatrice
della grande consolatrice
della grande consolatrice.

La storia ci racconta come finì la corsa
la macchina deviata lungo una linea morta
con l'ultimo suo grido d'animale
la macchina eruttò lapilli e lava
esplose contro il cielo, poi il fumo sparse il velo
lo raccolsero che ancora respirava
lo raccolsero che ancora respirava
lo raccolsero che ancora respirava.

Ma a noi piace pensarlo ancora dietro al motore
mentre fa correr via la macchina a vapore
e che ci giunga un giorno ancora la notizia
di una locomotiva come una cosa viva,
lanciata a bomba contro l'ingiustizia
lanciata a bomba contro l'ingiustizia
lanciata a bomba contro l'ingiustizia.

IO VORREI ESSERE LÀ'

Luigi Tenco, 1966. Testo e Musica di Luigi Tenco

Io vorrei essere là, dove i soldati muoiono
senza sapere dove, senza saper perchè
Vorrei essere là, per dire a quei soldati
"Chi mai coltiverà, domani il vostro campo?"

Vorrei essere là, ma devo rimanere
perchè qui nel mio campo,
c'è ancor tanto da fare

Io vorrei essere là, dove i bambini imparano
che il mondo in cui viviamo è tanto tanto grande
Vorrei essere là, per dire a quei bambini
che pure tanta gente, non ha un posto per vivere
Vorrei essere là, ma devo rimanere
perchè non ho trovato ancora
il mio posto nel mondo

Io vorrei essere là, sulla mia verde isola
ad inventare un mondo, fatto di soli amici
Vorrei essere là, per non dover difendere

giorno per giorno sempre, il mio diritto a vivere.

Vorrei essere là, ma resto qui ad attendere
perchè anche qui domani,
qualcosa cambierà.

LA TORRE DI BABELE

Edoardo Bennato, dall'album "La torre di Babele", 1976. Testo e Musica di Edoardo Bennato

Non vi fermate
dovete costruire la vostra torre
la Torre di Babele sempre più grande
sempre più alta e bella
... siete o non siete i padroni della terra?

Strappate tutti
i segreti alla natura e non ci sarà più niente
che vi farà paura e sarete voi
a far girare la terra
con un filo, come una trottola dall'alto di una stella

E quella stella
sarà il quartier generale per conquistare
quello che c'è ancora da conquistare
e da quella stella per tutto l'universo
l'uomo si spazia, per superare se stesso.

Non vi fermate
dovete costruire la vostra torre
la torre di Babele costi quel che costi
anche guerra dopo guerra
siete o non siete i padroni della terra?

Non vi fermate
dovete costruire la vostra torre
la torre di Babele si deve fare
e serve a dimostrare
che l'uomo è superiore a ogni altro animale!

a ogni altro animale! ...

LE STORIE DI IERI

Francesco De Gregori, dall'album "Rimmel", 1975. Testo e Musica di Francesco De Gregori.

Mio padre ha una storia comune

condivisa dalla sua generazione
la mascella al cortile parlava
troppi morti lo hanno smentito
tutta gente che aveva capito.

E il bambino nel cortile sta giocando
tira sassi nel cielo e nel mare
ogni volta che colpisce una stella
chiude gli occhi e comincia a sognare,
chiudi gli occhi e comincia a volare.

E i cavalli a Salò
sono morti di noia
a giocare col nero perdi sempre
Mussolini ha scritto anche poesie
i poeti che brutte creature
ogni volta che parlano è una truffa.

Ma mio padre è un ragazzo tranquillo
la mattina legge molti giornali
è convinto di avere delle idee
e suo figlio è una nave pirata
e suo figlio è una nave pirata.

E anche adesso è rimasta una scritta nera
sopra il muro davanti a casa mia
dice che il movimento vincerà
i nuovi capi hanno facce serene
e cravatte intonate alla camicia.

Ma il bambino nel cortile si è fermato
si è stancato di seguire aquiloni
si è seduto tra i ricordi vicini, rumori lontani,
guarda il muro e si guarda le mani
guarda il muro e si guarda le mani
guarda il muro e si guarda le mani.

LUGANO ADDIO

Ivan Graziani, dall'album "I lupi", 1977. Testo e Musica di Ivan Graziani.

Le scarpe da tennis bianche e blu,
seni pesanti e labbra rosse e la giacca a vento.
Oh! Marta io ti ricordo così
il tuo sorriso e i tuoi capelli, fermi come il lago.

*"Lugano addio" cantavi, mentre la mano mi tenevi
"Canta con me" tu mi dicevi ed io cantavo
di un posto che non avevo visto mai.*

Tu, tu mi parlavi di frontiere
di finanziari e contrabbando
mi scaldavo ai tuoi racconti
"E mio padre sì" tu mi dicevi
"quassù in montagna ha combattuto"
poi del mio mi domandavi.

*Ed io pensavo a casa
mio padre fermo sulla spiaggia,
le reti al sole, i pescherecci in alto mare,
conchiglie e stelle, le bestemmie e il suo dolore.*

Oh, Marta io ti ricordo così
il tuo sorriso e tuoi capelli, fermi come il lago.

*"Lugano addio" cantavi, mentre la mano mi tenevi
"addio" cantavi e non per falsa ingenuità
tu ci credevi e adesso anch'io che sono qua.*

Oh, Marta mia addio, ti ricordo così
il tuo sorriso e tuoi capelli, fermi come il lago.

MIO CARO PADRONE DOMANI TI SPARO

Paolo Pietrangeli, 1970. Musica di G. Marini e P. Pietrangeli - Testo di P. Pietrangeli.

Circolare a tutte
le fabbriche del mondo
siano esse per azioni
o esse erre elle o come vi pare.

Commendatore illustre
le scrivo la presente
per renderle noto
un fatto increscioso
per lei.

Per farle presente
che il giorno ventuno
del mese corrente
abbiamo deciso
di farla finita
con lei.

Mio caro padrone domani ti sparo
farò di tua pelle sapon di somaro

ti stacco la testa ch'è lucida e tonda
così finalmente imparo il bowling.

Miei cari compagni perché quelle facce
ho detto qualcosa che un po' vi dispiace
se forse ho ecceduto non fateci caso
vent'anni di rabbia fan parlare così.

Pensate che bello
il giorno ventuno
padroni son tanti
e padrone è nessuno
pensate che bello
pensate che bello
sarà.

Ma prima t'inchiodo
la lingua al palato
ti faccio ingoiare
un pitone salato
e con quei occhi
porcini e cretini
alla mia ragazza farò gli orecchini.

Compagni sia chiaro
che il giorno ventuno
migliore vendetta
sia proprio il perdono
e allora saremo
più grandi e più forti
se tutti i rancori
saranno sepolti
però...

Chi mi pagherà la gioia
di vederti star lì appeso
grosso grasso unto e obeso
proprio come un baccalà.

Chi mi pagherà la gioia
di vedere le tue mogli
tutte piene di cordogli
pianger solo il venerdì.

Che t'importa se ti strippo
se t'importa accendi un cero
te lo spengo tutto intero
tutto intero dentro il naso
tutto intero dentro il naso
tutto intero dentro il naso.

MUSICA RIBELLE

Eugenio Finardi, dall'album "Sugo", 1976. Testo e Musica di Eugenio Finardi.

Anna ha diciottanni anni e si sente tanto sola
ha la faccia triste e non dice una parola
tanto è sicura che nessuno capirebbe
e anche se capisse di certo la tradirebbe.

E la sera in camera prima di dormire
legge di amori e di tutte le avventure
dentro nei libri che qualcun altro scrive
che sogna la notte ma che di giorno poi non vive

E ascolta la sua cara radio per sentire
un po' di buon senso da voci piene di calore
e le strofe languide di tutti quei cantanti
con le facce da bambini e con i loro cuori infranti

Ma da qualche tempo è difficile scappare,
c'è qualcosa nell'aria che non si può ignorare
è dolce, ma forte e non ti molla mai
è un'onda che cresce e ti segue ovunque vai.

*E' la musica la musica ribelle
che ti vibra nelle ossa, che ti entra nella pelle
che ti dice di uscire, che ti urla di cambiare
di mollare le menate, e di metterti a lottare.*

Marco di dischi lui fa la collezione
e conosce a memoria ogni nuova formazione
e intanto sogna di andare in California
o alle porte del cosmo che stanno su in Germania

E dice "qui da noi, in fondo,
la musica non è male,
quello che non reggo sono solo le parole".
Ma poi le ritrova ogni volta che va fuori
dentro ai manifesti o scritte sopra i muri.

E' la musica la musica ribelle ...

NOI NON CI SAREMO

I Nomadi, 1967. Testo e Musica di Francesco Guccini.

Vedremo soltanto una sfera di fuoco

più grande del sole, più vasta del mondo
nemmeno un grido risuonerà...

E catene di monti coperte di neve
saranno confine a foreste di abeti
mai mano d'uomo le toccherà
E solo il silenzio
come un sudario si stenderà
fra il cielo e la terra
per mille secoli almeno
ma noi non ci saremo,
noi non ci saremo.

E il vento d'estate che viene dal mare
intonerà un canto fra mille rovine
fra le macerie delle città
fra case e palazzi,
che lento il tempo sgretolerà
fra macchine e strade
risorgerà il mondo nuovo,
Ma noi non ci saremo,
noi non ci saremo...

E dai boschi e dal mare ritorna la vita
e ancora la terra sarà popolata
fra notti e giorni il sole farà
le mille stagioni
che ancora il mondo percorrerà
gli spazi di sempre
per mille secoli almeno.
Ma noi non ci saremo,
non ci saremo...

... noi non ci saremo
noi non ci saremo ...

MARCIA DELLA PACE

Di **Franco Fortini** e **Fausto Amodei**, 1961.

Questa canzone è stata improvvisata da Franco Fortini e Fausto Amodei durante la Prima Marcia della Pace Perugia-Assisi del 24 settembre 1961, promossa da Aldo Capitini. Gli autori subirono un procedimento giudiziario e il disco de "Le canzoni del no", in cui era stata successivamente incisa, fu sequestrato.

E se Berlino chiama, ditele che s'impicchi
crepare per i ricchi, crepare per i ricchi
E se Berlino chiama, ditele che s'impicchi
crepare per i ricchi, no! non ci garba più.

E se la Nato chiama, ditele che ripassi
lo sanno pure i sassi, lo sanno pure i sassi.

E se la Nato chiama, ditele che ripassi
lo sanno pure i sassi: non ci si crede più

Se la ragazza chiama, non fatela aspettare:
servizio militare, servizio militare.
Se la ragazza chiama, non fatela aspettare:
servizio militare, solo con lei farò.

E se la patria chiama, lasciatela chiamare:
oltre le Alpi e il mare, oltre le Alpi e il mare.
E se la patria chiama, lasciatela chiamare:
oltre le Alpi e il mare, un'altra patria c'è.

E se la patria chiede di offrirgli la tua vita
rispondi che la vita, rispondi che la vita.
E se la patria chiede di offrirgli la tua vita
rispondi che la vita, per ora serve a te.

PIAZZA GRANDE

Lucio Dalla, 1972. Testo di G. Baldazzi e S. Bardotti, Musica di L. Dalla e R. Cellamare

Santi che pagano il mio pranzo non ce n'è
sulle panchine in Piazza Grande,
ma quando ho fame di mercanti come me
qui non ce n'è.
Dormo sull'erba e ho molti amici intorno a me
gli innamorati in Piazza Grande,
dei loro guai dei loro amori tutto so,
sbagliati e no.

*A modo mio avrei bisogno di sognare anch'io.
A modo mio avrei bisogno di carezze anch'io.*

Una famiglia vera e propria non ce l'ho
dormo sull'erba in Piazza Grande,
a chi mi crede prendo amore e amore do,
quanto ne ho.
Con me di donne generose non ce n'è,
rubo l'amore in Piazza Grande,
e meno male che briganti come me
qui non ce n'è.

*A modo mio avrei bisogno di sognare anch'io.
Avrei bisogno di pregare Dio.
Ma la mia vita non la cambierò mai mai,
a modo mio quel che sono l'ho voluto io*

Lenzuola bianche per coprirci non ne ho

sotto le stelle in Piazza Grande,
e se la vita non ha sogni io li ho, e te li do.
E se non ci sarà più gente come me
voglio morire in Piazza Grande,
tra i gatti che non han padroni come me
attorno a me

PRIMAVERA DI PRAGA

Francesco Guccini, dall'album "Due anni dopo", 1970. Testo e Musica di Francesco Guccini.

Di antichi fasti la piazza vestita
grigia guardava la nuova sua vita:
come ogni giorno la notte arrivava,
frasi consuete sui muri di Praga.

*Ma poi la piazza fermò la sua vita
e breve ebbe un grido la folla smarrita
quando la fiamma violenta ed atroce
spezzò gridando ogni suono di voce.*

Son come falchi quei carri appostati;
corron parole sui visi arrossati,
corre il dolore bruciando ogni strada
e lancia grida ogni muro di Praga.

*Quando la piazza fermò la sua vita
sudava sangue la folla ferita,
quando la fiamma col suo fumo nero
lasciò la terra e si alzò verso il cielo,*

*Quando ciascuno ebbe tinta la mano,
quando quel fumo si sparse lontano
Ján Hus di nuovo sul rogo bruciava
all'orizzonte del cielo di Praga.*

Dimmi chi sono quegli uomini lenti
coi pugni stretti e con l'odio fra i denti;
dimmi chi sono quegli uomini stanchi
di chinare la testa e di tirare avanti;

*Dimmi chi era che il corpo portava,
la città intera che lo accompagnava,
la città intera che muta lanciava
una speranza nel cielo di Praga.*

Dimmi chi era che il corpo portava,
la città intera che lo accompagnava,
la città intera che muta lanciava

una speranza nel cielo di Praga.

QUELLA NOTTE DAVANTI ALLA BUSSOLA

Pino Masi, 1969. Testo e Musica di Giovanna Marini.

Quella notte davanti alla Bussola,
nel freddo di San Silvestro,
quella notte di Capodanno
non la scorderemo mai.

Arrivavano i signori,
sulle macchine lucenti
e guardavano con disprezzo
gli operai e gli studenti.

Le signore con l'abito lungo,
con le spalle impellicciate,
i potenti col fiocchino,
con le facce inamidate.

Eran gli stessi signori
che ci sfruttano tutto l'anno,
quelli che ci fanno crepare
nelle fabbriche qui attorno.

Son venuti per brindare,
dopo un anno di sfruttamento,
a brindare per l'anno nuovo,
che gli vada ancora meglio.

Non resistono quei compagni,
che li han riconosciuti,
ed arrivano i pomodori
ed arrivano gli sputi.

Per difendere gli sfruttatori,
una tromba ha squillato,
quando già i carabinieri
hanno corso ed han picchiato.

Come son belli i carabinieri,
quando picchiano con le manette
i compagni studenti medi
dai quattordici ai diciassette!

Non la smettono di picchiare
se il colonnello non alza il dito:
sono l'immagine più fedele
del nostro ordine costituito.
Già vediamo i carabinieri

che si stanno organizzando
per iniziare la caccia all'uomo
con pantere ed autoblindo.

Non possiamo andare via,
né lasciare i dispersi,
siamo ormai tagliati fuori
per raggiunger gli automezzi.

Decidiamo di resistere
e si fan le barricate:
sono per meglio difenderci
dalle successive ondate.

Dalla prima barricata
alla zona dei carabinieri
sono circa quaranta metri
tutti sgombri e tutti neri.

Quando cominciano ad avanzare
uno di loro spara in aria,
i compagni tirano sassi
per cercare di fermarli.

Loro si fermano un momento
e poi continuano ad avanzare;
non è più uno soltanto,
sono in molti ora a sparare.

Dalla prima barricata
vediamo bene le pistole,
ma dalla seconda i compagni pensano
che sian colpi di castagnole.

Ci riuniamo tutti insieme
alla seconda barricata,
e gli sbirri tornano indietro,
vista la brutta parata.

Ancora un'ora di avanti e indietro,
noi con i sassi loro sparando;
e tutti crediamo che sparano a salve,
anche da dentro un'autoblindo.

Ma ad un tratto vedo cadere
un compagno alla mia destra
il ginocchio con un buco
ed il sangue sui calzoni.

Mi volto e grido: "Sparan davvero!"
e corro indietro di qualche passo:
due compagni portano a spalle

il ferito nella gamba.

Correndo forte sulla strada,
con alle spalle i carabinieri,
vedo Ceccanti, colpito a morte,
trasportato sul marciapiede.

Malgrado gli sforzi per aiutarlo,
è difficile trovar soccorso
mentre gli sbirri ti corron dietro
e non ti danno un po' di riposo.

Trovata un'auto utilitaria
e portato via Ceccanti,
non ci resta altro da fare
che scappare tutti quanti.

Forse alla Bussola, per questa notte,
i padroni si sono offesi,
loro che offendono e ci uccidono
per tutti gli altri dodici mesi.

Sarebbe meglio offenderli spesso
e non dare mai loro respiro
tutte le volte che lor signori
capitan sotto il nostro tiro.

E a questo punto mi sembra opportuno
fare qualche considerazione
sulle diverse e brutte facce
che ci mostra oggi il padrone.

Lui ha i soldi per comprarci,
il lavoro per sfruttare,
i suoi armati per ucciderci,
la TV per imbrogliare.

A noi non resta che ribellarci
e non accettare il gioco
di questa loro libertà,
che per noi vale ben poco.

Non ci resta che ribellarci
e non accettare il gioco
di questa loro libertà,
che per noi vale ben poco.

Enzo Jannacci, 1966. *Testo e Musica di Enzo Jannacci.*

Soldato Nencini, soldato d'Italia
semianalfabeeta e per giunta "terrone",
l'han messo ad Alessandria perché c'è più nebbia;
ben presto ha capito che a volergli bene
c'è solo quel cane che mangia la stoppa
fra i vecchi autoblindo, pezzato marrone...

Due o anche tre volte ha chiesto un tenente
a un suo subalterno: "Ma questo Nencini,
cos'ha, da sorridere sempre per niente?
Sorridente un po' aperto magari a nessuno;
e mangia di gusto 'sto rancio puzzone!...
Ma è analfabeta, e per giunta, terrone!"

la la la la

E arriva anche il giorno che arriva la posta;
che piove, e lì dentro c'è tante persone.
S'inganna ridendo l'odore di piedi,
e c'è più di tutti, che ride è il terrone:
gli stanno leggendo del padre a Corfù;
C'è stata una capra malata... e continua:
"Sai, tristi aspettari: se non t'amo più,
conviene lasciarsi..." Firmato: Mariù

la la la la

Soldato Nencini, soldato d'Italia
di stanza a Alessandria, schedato: "terrone",
s'è messo in disparte, sorride un po' meno;
ma di tanto in tanto, mi ferma qualcuno
e gira e rigira quel foglio marrone:
ti mostra una frase; ti dice: c'è scritto
"Sai, tristi aspettari: se non t'amo più,
conviene lasciarsi..." Firmato: Mariù

la la la la

STRANAMORE

(Pure questo è amore)

Roberto Vecchioni, 1978. *Testo e Musica di Roberto Vecchioni.*

E lui che torna a casa sbronzo quasi tutte le sere
e quel silenzio tra noi due che sembra non finire
quando lo svesto, lo rivesto e poi lo metto a letto,
e quelle lettere che scrive e poi non sa spedirmi
forse lasciarlo sulle scale è un modo di salvarmi.

E tu che hai preso in mano il filo del mio treno di legno
che per essere più grande avevo dato in pegno:
e ti ho baciato sul sorriso per non farti male
e ti ho sparato sulla bocca invece di baciarti
perché non fosse troppo lungo il tempo di lasciarti.

Forse non lo sai ma pure questo è amore (5 volte)

E l'alba sul Danubio a Marco parve fosforo e miele
e una ragazza bionda forse gli voleva dire
che l'uomo è grande, l'uomo è vivo, l'uomo non è guerra;
ma i generali gli rispondono che l'uomo è vino
combatte bene e muore meglio solo quando è pieno.

E il primo disse: "Ah sì? non vuoi comprare il nostro giornale?!"
E gli altri: "Lo teniamo fermo tanto per parlare"
ed io pensavo: "Ora gli dico: Sono anch'io fascista"
ma ad ogni pugno che arrivava dritto sulla testa
la mia paura non bastava a farmi dire basta.

Forse non lo sai ma pure questo è amore (5 volte)

Ed il più grande conquistò nazione dopo nazione,
e quando fu di fronte al mare si sentì un coglione
perché più in là non si poteva conquistare niente;
e tanta strada per vedere un sole disperato
e sempre uguale e sempre come quando era partito.

Bello l'eroe con gli occhi azzurri dritto sopra la nave
ha più ferite che battaglie, e lui ce l'ha la chiave.
Ha crocefissi e falci in pugno e bla bla bla fratelli
ed io ti ho sollevata figlia per vederlo meglio
io che non parto e sto a guardarti e che rimango sveglio.

Forse non lo sai ma pure questo è amore (più volte)

UN'IDEA

Giorgio Gaber, dallo spettacolo "Dialogo tra un impegnato e un non so", 1972. Di Gaber e Luporini.

*Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.*

In Virginia il signor Brown
era l'uomo più antirazzista
un giorno sua figlia sposò

un uomo di colore
lui disse: "Bene"
ma non era di buonumore.

Ad una conferenza
di donne femministe
si parlava di prender coscienza
e di liberazione
tutte cose giuste
per un'altra generazione.

*Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.*

Su un libro di psicologia
ho imparato a educare mio figlio
se cresce libero il bimbo
è molto più contento
l'ho lasciato fare
m'è venuto l'esaurimento.

Un mio amico voleva impostare
la famiglia in un modo nuovo
e disse alla moglie
"Se vuoi, mi puoi anche tradire".
Lei lo tradì
lui non riusciva più a dormire.

*Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea
avrei fatto la mia rivoluzione.*

Aveva tante idee
era un uomo d'avanguardia
si vestiva di nuova cultura
cambiava ogni momento
ma quand'era nudo
era un uomo dell'Ottocento.

Ho voluto andare
ad una manifestazione
i compagni, la lotta di classe
tante cose belle
che ho nella testa
ma non ancora nella pelle.

*Un'idea, un concetto, un'idea
finché resta un'idea è soltanto un'astrazione
se potessi mangiare un'idea*

VALLE GIULIA

Paolo Pietrangeli, 1968. Musica di G. Marini e P. Pietrangeli, Testo di P. Pietrangeli.

Piazza di Spagna splendida giornata,
traffico fermo, la città ingorgata,
e quanta gente, quanta che ce n'era!
cartelli in alto e tutti si gridava:
"No alla scuola dei padroni!
Via il governo dimissioni!" eeh.

E mi guardavi tu con occhi stanchi
mentr'eravamo ancora lì davanti,
ma se i sorrisi tuoi sembravan spenti
c'erano cose certo più importanti.
"No alla scuola dei padroni!
Via il governo dimissioni!" eeh.

Undici e un quarto avanti a Architettura,
non c'era ancor ragion di aver paura
ed eravamo veramente in tanti,
e i poliziotti in faccia agli studenti.
"No alla scuola dei padroni!
Via il governo dimissioni!" eeh.

*Hanno impugnato i manganelli
ed ha picchiato come fanno sempre loro;
e all'improvviso è poi successo
un fatto nuovo, un fatto nuovo, un fatto nuovo
non siam scappati più, non siam scappati più!*

Il primo marzo sì me lo rammento
saremo stati mille e cinquecento
e caricava giù la polizia
ma gli studenti la cacciavan via.
"No alla scuola dei padroni!
Via il governo dimissioni!" eeh.

E mi guardavi tu con occhi stanchi,
ma c'eran cose certo più importanti,
Ma qui che fai, ma vattene un pò via!
non vedi, arriva giù la polizia! -
"No alla scuola dei padroni!
Via il governo dimissioni!" eeh.

*Le camionette, i celerini
ci hanno dispersi presi in molti e poi picchiati;*

*ma sia ben chiaro che si sapeva,
che non è vero, che non è finita là.
Non siam scappati più, non siam scappati più.*

Il primo marzo sì me lo rammento
saremo stati mille e cinquecento
e caricava giù la polizia
ma gli studenti la cacciavan via.
“No alla scuola dei padroni!
Via il governo dimissioni!” eeh.
No alla classe dei padroni,
non mettiamo condizioni, no!

VEDRAI COM'E' BELLO

Gualtiero Bertelli, 1967. Musica di G. Bertelli e G. Marini, Testo di G. Bertelli.

M'hanno detto a quindici anni
di studiare elettrotecnica
è un diploma sicuro,
d'avvenire tranquillo,
con quel pezzo di carta
non avrai mai problemi,
non avrai mai padroni,
avrà sempre il tuo lavoro.

*Vedrai com'è bello, lavorare con piacere
in una fabbrica di sogno, tutta luce e libertà!*

M'hanno detto a quindici anni
fai la specializzazione,
è importante, nella fabbrica
farai il lavoro che ti piace.
lo l'ho fatta, ed a vent'anni
poi mi sono diplomato
e ad un corso aziendale
m'hanno pur perfezionato

Vedrai com'è bello...

Tutto quello che hai studiato
dentro qui non serve a niente,
non importa un accidente
cosa poi tu voglia fare
il diritto più importante
è catena di montaggio,
modi e tempi di lavoro
ogni giorno, ogni ora.

*Qui dentro non c'è tempo,
non c'è spazio per la gente,
qui si marcia con le macchine
e non si parla di libertà.*

*La tua libertà, resta fuori dai cancelli,
la puoi ritrovare, fra le mura di casa.*

Vedrai com'è bello...

VENDERO'

Edoardo Bennato, dall'album "La torre di Babele", 1976. Testo e Musica di Edoardo Bennato.

Venderò le mie scarpe nuove
ad un vecchio manichino
per vedere se si muove
se sta fermo o se mi segue nel cammino

Venderò il mio diploma
ai maestri del progresso
per costruire un nuovo automa
che dia a loro più ricchezza e a me il successo

Ai signori mercanti d'arte
venderò la mia pazzia
mi terranno un pò in disparte
chi è normale non ha molta fantasia

*Raffaele è contento non ha fatto il soldato
ma ha girato e conosce la gente
e mi dice: stai attento
che resti fuori dal gioco
se non hai niente da offrire al mercato*

Venderò la mia sconfitta
a chi ha bisogno di sentirsi forte
e come un quadro che sta in soffitta
gli parlerò della mia cattiva sorte

*Raffaele è contento non si è mai laureato
ma ha studiato e guarisce la gente
e mi dice: stai attento
che ti fanno fuori dal gioco
se non hai niente da offrire al mercato*
Venderò la mia rabbia
a tutta quella brava gente
che vorrebbe vedermi in gabbia e forse allora
mi troverebbe divertente.

*Ogni cosa ha un suo prezzo
ma nessuno saprà quanto costa la mia libertà*